

ALESSANDRO BOARIN

«CON CORPI, E SANGUI».

UN PROCESSO CRIMINALE DEL CONSIGLIO DEI DIECI
(SANTORSO 1777 – VENEZIA 1782)

«La spiegazione all'ultimo capitolo, signora».
(Agatha Christie, *Corpi al sole*.)



SANTORSO - Contrada di Lesina e Chiesa del Santuario

1. Delitti

21 aprile 1777. A differenza di altri episodi criminosi o della salute del Vescovo (che Iddio lo preservi), il fatto non trova posto negli *Annali* di padre Gaetano Girolamo Maccà¹ e neppure nelle *Memorie di Vicenza* del

¹ Biblioteca Bertoliana. Vicenza (d'ora in avanti BBVi). Gaetano MACCÀ, *Annali manoscritti di Vicenza*, tomo II, ms. 2103. Sul Maccà, si veda Umberto TODESCHINI, *Il padre Gaetano Girolamo Maccà, storico del Territorio Vicentino*, in GRUPPO RICERCA STORICA DI SARCEDO (a cura di), *Sarcedo, Storia & Cultura*, Quaderno 3, Sandrigo 2007, pp. 6-8.

conte Arnaldi Tornieri². Eppure, in tempo di giubileo³ ed in prossimità dell'atteso «trasporto» della miracolosa Madonna del Summano alla parrocchiale di Santorso⁴, quanto accaduto aveva scosso profondamente gli animi della comunità intera.

Certo le violenze erano state gravi e reiterate sin dal giorno prima, come poteva testimoniare tra gli altri Girolamo Zaltron, il caporale delle *cernide*⁵ che la sera del 20 era stato costretto alla fuga e pesantemente insultato. Oppure Giacomo Gramola q. Battista «lavorator di lanifizio»⁶, cui le bastonate ricevute non impediranno di correre fino a cercare rifugio nel sagrato della chiesa, seguito dalla canna dello schioppo e dalle grida «traì, brúselo». Cose tutte che, nelle settimane a venire, avrebbero sicuramente impegnato la comunità locale nella ridefinizione compromissoria degli equilibri violati⁷ ma che vennero scardinate una volta per sempre dall'intromissione nel processo da parte del Consiglio dei Dieci. D'altronde non si trattava qui solamente di piccoli episodi di criminalità, ché non avrebbero davvero meritato tanto il cane accoppato

² BBVi, Arnaldo ARNALDI I° TORNIERI, *Memorie di Vicenza del conte Arnaldo I° Arnaldi Tornieri che cominciano dall'anno 1767, 18 Giugno, e terminano nel 1822*, tomo I, ms. 3108.

³ Sull'argomento, rimando al volume di Claudio BELLINATI (a cura di), *Il Veneto e i giubilei. Contributo alla storia culturale e spirituale dell'evento in terra veneta (1300-2000)*, Padova 1999, in particolare alle pp. 188-189.

⁴ «Alli 17 maggio si fece la solennissima traslazione della Beata Vergine di Montesummano trasferendola dalla somità del detto monte ove sino dai tempi di S. Prosdocimo ritrovavasi, nella chiesa di Sant'Orso posta alle falde di Montesummano stesso, e fu fatta solenità assai grande, e molto dispendiosa, e fu fatta una strada a bella posta, per dove si doveva passare. Alcuni giorni avanti furono stampati in Vicenza gli Avvisi di una tal solenità, e posti nei contorni»: BBVi, MACCÀ, *Annali manoscritti...*, tomo II, ms. 2103, alla data 17.5.1777. Come annotato dallo stesso Maccà poco più avanti, in realtà la traslazione ebbe luogo non il 17 ma il 19 maggio e questo «perché i tempi cattivi non permisero».

⁵ Sulle *cernide*, milizia di leva composta esclusivamente da sudditi in possesso di determinati requisiti fisici e anagrafici ed impiegata come truppe complementari di rincalzo in caso di necessità, rimando a Sergio PERINI, *La difesa della Terraferma veneta nel Settecento*, Sottomarina 1998, in particolare alle pp. 53-56. Compito dei caporali, come anche dei capi di cento, era di istruire la truppa con frequenza quindicinale.

⁶ Sui lanifici nei centri minori della terraferma veneta, rimando a Walter PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996, in particolare alle pp. 177-181.

⁷ Claudio POVOLO, *La piccola comunità e le sue consuetudini. Relazione introduttiva al seminario «Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni '80)»* tenutosi a Este (Gabinetto di lettura) il 20 aprile 2002, p. 6.

dell'oste, il mulo ferito durante le consegne di farina porta a porta o le molte «insolenze» commesse in quei due giorni.

«Ti ho in c...» aveva detto Francesco Broccardo rivolto verso l'immagine della Madonna pochi istanti prima di accoltellarla. Di questo, soprattutto di questo, avrebbe dovuto rendere conto alla Giustizia.

2. Persone

La Giustizia, a dire il vero, era stata informata dei fatti con un certo colpevole ritardo, impegnati come si era in Comune nel perfezionare gli accordi con l'agente della contessa Luchese Loredan Ruzzini Priuli per la cessione di tutti i beni mobili e stabili già appartenuti al soppresso convento di monte Summano. Per la cronaca, il passaggio di proprietà venne siglato nella canonica di Santorso il 24 aprile⁸, poco lontano dal capitello con l'effigie della Madonna sfregiata da Francesco Broccardo solo alcuni giorni prima⁹.

Ma, pura casualità, il capitello in questione non esisteva già più. Ci aveva pensato il conte Giuseppe Marzari, quando il giorno 23 – vincendo finalmente un'incertezza che si trascinava ormai da circa un anno – aveva dato ordine ai suoi uomini di provvedere alla sua «totale demolizione, e disfacimento»¹⁰. Niente di strano, ci mancherebbe. C'era da allargare la strada davanti al palazzo¹¹ e per farlo bisognava sacrificare il

⁸ Archivio di Stato di Vicenza (d'ora in avanti ASVi), *Notai di Vicenza*, Antonio Menegozzo, b. 15499, alla data 24.04.1777. Una trascrizione del documento si trova in Renato ZIRONDA, *Santa Maria di monte Summano, storia del culto e della tradizione mariana a Piovene Rocchette*, Carrè 2000, pp. 101-106.

⁹ Il capitello, ora non più esistente, con ogni probabilità è da identificarsi con quello, situato nei pressi della canonica, davanti al quale nei primi giorni di maggio era solita passare una processione, come ricorda anche una cronaca dell'anno 1698 conservata presso l'Archivio Parrocchiale di Santorso: Fiorenzo CUMAN, Tarcisio PIROCCA, *Capitelli a Santorso. Saggio sulla pietà popolare nell'Alto Vicentino*, Schio 1976, p. 11.

¹⁰ Del resto, «più presto non fu di suo comodo né le stravaganze dei tempi ghe lo permisero»: Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti ASVe), *Consiglio dei Dieci, Processi criminali*, Vicenza, b. 30, fasc. 1, testimonianza di Zuanne Broccardo in data 15.5.1777. In riferimento a questo fascicolo processuale, d'ora in avanti, verrà data soltanto l'indicazione della parte citata.

¹¹ Un cenno sul palazzo della famiglia Marzari «che sorgeva sulla piazza del paese e di cui – ahimè – non rimane traccia» si trova in Lucio PUTTIN, *Di una secentesca mappa di Santorso*, in *Maggio a Santorso, tradizione, storia, attualità*, Santorso 1974, p. 87.

capitello della Vergine, che pure sarebbe stato rinnovato «senza alcuna minima spesa per il Comune stesso». L'approvazione popolare – 47 voti favorevoli e appena 5 contrari – era arrivata puntuale ancora il 7 luglio 1776¹².

Felicemente conclusa la transazione con l'agente di casa Priuli, il degano si era ricordato di informare la Giustizia soltanto il giorno 27¹³, si sa mai che Francesco Broccardo ma anche Bortolo Zaffonato ed Antonio Cerbaro (figure minori pure implicate negli eventi) avessero avuto bisogno di un po' di tempo per organizzare la fuga.

Così circa un mese più tardi quando, in risposta ad una supplica dei governatori, il notaio del Maleficio¹⁴ si trasferiva per alcuni giorni in Santorso, confidando nella «magior solecitudine alla continuacion del processo, e per sollevar tanti indolenti, e testimoni contestati, tanto dalle spese quanto dal incomodo dei viaggi»¹⁵, il capitello era ormai sparito e così pure gli stessi accusati. Malgrado questo, il quadro degli avvenimenti emerso dai primi interrogatori era risultato comunque piuttosto chiaro e le responsabilità, soprattutto di Francesco Broccardo, estremamente pesanti.

Tutto era incominciato nel «doppio pranzo» di quel 20 aprile, quando all'osteria di Domenico Nicoletti si erano presentati Francesco Broccardo q. Antonio detto Novello, Bortolo Zaffonato q. Orso ed Antonio Cerbaro q. Iseppo. Che non fosse una visita di cortesia, una rimpatriata in attesa che terminassero le funzioni per il santo giubileo e che la gente ritornasse a popolare il locale, la moglie dell'oste lo aveva immediata-

¹² Vicinia 7 luglio 1776, allegata alla testimonianza di Bortolo Scarmolin in data 30.12.1777.

¹³ Denuncia del degano Francesco Formilan alla data 27.4.1777. Dal canto loro, le autorità religiose del paese non avevano evidentemente ritenuto di dover assumere l'iniziativa, lasciando che fosse il degano della comunità ad informare la Giustizia. In analogia con questo il fatto narrato da Francesca MENEGHETTI CASARIN, *Immoralità o intemperanza giovanile? Una domenica di carnevale a Lisiera nell'anno 1785*, in Claudio POVOLO (a cura di), *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture – congiunture - episodi*, I, Vicenza 1981, pp. 843-869.

¹⁴ Sull'ufficio del Maleficio, il cui compito era di formare i processi che sarebbero stati portati a termine con l'autorità ordinaria del reggimento, prevista e regolata dagli statuti cittadini, rimando a Claudio POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in Gaetano COZZI (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980, p. 161.

¹⁵ Supplica di Zuanne Broccardo in data 14.5.1777.

mente capito dallo schioppo e dai coltelli che i tre tenevano in bella vista¹⁶.

Minacciandola di morte, avevano subito chiesto da mangiare e da bere e qualche bastonata era servita a ribadire meglio il concetto. Visto l'andazzo, Domenica Pettenà aveva cercato almeno di evitare guai peggiori, fino a che la (s)gradita clientela se n'era infine andata, lasciandola «più morta che viva per il spavento». Così l'aveva trovata suo marito, al ritorno dalla processione, ma non c'era stato molto tempo per le spiegazioni poiché, nell'osteria che si riempiva di avventori, i tre erano ricomparsi ancora una volta¹⁷. Schioppo e coltelli alla mano, avevano ordinato da bere e pure pagato, quanto a questo; poi erano usciti ed era stato il giovane Francesco Calgaro, per due volte di seguito, a venire in osteria per prendere altrettanti boccali di vino a loro nome.

Naturale dunque che fossero su di giri, quando erano rientrati nel locale e «bestemiando, e corponando contro chiunque» avevano chiesto un mazzo di carte da gioco. Agli indugi dell'oste, si erano diretti verso una stanza attigua, dove Valentin Rezan e Girolamo Zaltron erano intenti a giocare con altri due del paese e, tolte loro di mano le carte, le avevano strappate e gettate a terra¹⁸.

¹⁶ «Osti e osterie occupano un ruolo centrale nell'ambito delle ritualità che contrassegnano i conflitti giovanili. L'osteria è parte integrante di una ritualità aggressiva destinata successivamente a sfociare spesso nello scontro violento; luogo in cui le tensioni in atto trovano una loro prima manifestazione, di cui gli aspetti più visibili sono la sfida e la provocazione». Malgrado siano riferite alla realtà del secolo seguente, mi pare che queste parole focalizzino appieno i fatti che avranno luogo nell'aprile 1777 a Santorso: Claudio POVOLO, *Confini violati. Rappresentazioni processuali dei conflitti giovanili nel mondo rurale dell'Ottocento*, in Mario DA PASSANO, Antonello MATTONE, Franca MELE, Pinuccia F. SIMBULA (a cura di), *La vite e il vino, storia e diritto (secoli XI-XIX)*, II, Roma 2000, p. 1102.

¹⁷ Testimonianza di Domenica Pettenà in data 15.5.1777.

¹⁸ La passione per il gioco delle carte, appena un anno prima, aveva fatto passare un brutto quarto d'ora ad Antonio Giordani di Cogollo del Cengio il quale, ritrovandosi nell'osteria di Seghe di Velo d'Astico, si era fatto convincere dal compaesano Bastian Venzi a fargli compagnia mentre questi andava a parlare con una persona. Lo condusse in casa di Zuane Grotto, dove vennero quindi raggiunti da Antonio Ciscato e qui gli venne proposto di giocare alle carte, mettendo a premio prima la cena e poi del denaro. Quindi, il Grotto e il Ciscato lo obbligarono con le armi alla mano a redigere una carta in cui egli si confessava debitore per la somma di 4.000 lire, il che venne prontamente eseguito «a motivo delle minazie fattegli»: ASVi, *Notai di Vicenza*, Giacomo Zuccolo, b. 16036, alla data 6.10.1776.



Ne era nato un fuggi-fuggi generale, cui si era sottratta soltanto la povera Domenica Pettenà, costretta ad offrire generosi boccali a Francesco Broccardo e a Bortolo Zaffonato «per veder se possibil era di acquietarli», mentre il marito stesso si era dileguato lasciando – come dirà la donna – «la mia vitta, e le sue sostanze in balia di quei scelerati»¹⁹. I due erano stati in breve raggiunti da Antonio Cerbaro che, preso di mira Girolamo Zaltron, nel parapiglia generale lo aveva dapprima spinto a terra e quindi inseguito fino alla casa di un Antonio Zaltron dove, in mancanza di meglio, aveva preso ad insultarlo al grido di «caporal di mona»²⁰.

Era stato uscendo dall'osteria che Bortolo Zaffonato aveva giurato di ammazzare il primo che avesse incontrato²¹ e subito la pia intenzione aveva contagiato anche gli altri. Che non fossero solo parole lo avevano potuto appurare Giacomo Gramola, bastonato senza alcun apparente motivo e costretto quindi alla fuga²², come pure Zuanne Billa q. Girola-

¹⁹ Testimonianza di Domenica Pettenà in data 15.5.1777.

²⁰ Testimonianza di Girolamo Zaltron in data 15.5.1777.

²¹ Testimonianza di Domenica Pettenà in data 15.5.1777.

²² Testimonianza di Giacomo Gramola in data 16.5.1777.

mo che, imbattutosi nella combriccola, si era sentito dire contro: «per la Vergine, non vi è piú tempo per ti»²³. Per fortuna, proprio in quel frangente era arrivato prima il sindaco del paese e quindi il cappellano ed insieme si erano frapposti, invitando i tre ad andarsene a casa²⁴.

Anziché ascoltare l'ottimo consiglio, si erano invece portati all'osteria per un'ultima rimpatriata e qui, «piú imbestialiti che mai» (ed evidentemente affamati), avevano ordinato ad un Domenico Nicoletti già sulla via della santificazione «un boccal di vino, quattro panetti, et una bresiola vittello ... e poi partirono, pagandomi il sollo pane». Al che, dirà l'oste con malcelata quanto tardiva soddisfazione, «sarai le porte della casa mia, e me ne andai a letto»²⁵ neppure accorgendosi che i tre, lasciando il locale, avevano portato con sé il boccale ormai vuoto²⁶.

L'una di notte era passata già da un pezzo quando, in mancanza di meglio, l'allegria brigata si era trasferita infine davanti alla canonica dove, picchiando alla porta e gridando orribili bestemmie, Antonio Cerbaro e forse lo stesso Francesco Broccardo avevano chiesto di poter vedere l'arciprete perché volevano confessarsi²⁷. E quando il servo, per tutta risposta, li aveva invitati ad andarsene per i fatti loro, il conto dei peccati era aumentato ancora di qualche voce fino a che, sebbene privi della divina assoluzione, i tre si erano finalmente convinti ad andare a dormire.

La mattina seguente, verso mezzogiorno, si erano ripresentati all'osteria a ranghi ridotti, essendo andato il Cerbaro insieme ad altri del paese «a lavorar nella strada che da questo commune viene fatta accomodar per il trasporto della Beata Vergine del monte Summano»²⁸. Con il marito partito di buon'ora per il mercato di Thiene²⁹, era toccato ancora una volta a Domenica Pettenà l'ingrato compito di far fronte agli umori alcolici dei due ed altro non aveva potuto fare che rassegnarsi a subirne nuovamente le violenze e le prepotenze³⁰. Ma a farne le spese era stato soprattutto il cane della donna, «una bellissima bestia, che non faceva

²³ Testimonianza di Zuanne Billa in data 28.12.1777.

²⁴ Testimonianza di Bortolo Scarmolin in data 15.5.1777.

²⁵ Testimonianza di Domenico Nicoletti in data 15.5.1777.

²⁶ Non citato dall'oste, il fatto comparirà soltanto nella testimonianza di Domenica Pettenà in data 15.5.1777.

²⁷ Testimonianza di Domenico Cattaneo in data 28.12.1777.

²⁸ Testimonianza di Bortolo Scarmolin in data 15.5.1777.

²⁹ Testimonianza di Domenico Nicoletti in data 15.5.1777.

³⁰ Testimonianza di Domenica Pettenà in data 15.5.1777.

insulto a chi si sia»³¹, cui la pur specchiata docilità non era stata tuttavia sufficiente a sottrarsi allo schioppo di Francesco Broccardo³².

Se n'erano quindi andati da lí promettendo di ammazzare il primo che avessero incontrato e quanto a questo erano stati quasi di parola, poiché lungo la strada comunale si erano imbattuti in un mulo che Domenico Penzo aveva legato intanto che andava a consegnare un sacco di farina in una casa vicina. Avvicinatosi al mulo, «un animale quietissimo» secondo l'opinione dello stesso Penzo, Francesco Broccardo lo aveva colpito con una violenta coltellata su un fianco e quindi, come se nulla fosse, si era allontanato in compagnia di Bortolo Zaffonato³³ tornando a volgere i propri passi in direzione dell'osteria. Vi si erano trattenuti per poco e stavolta «senza usar niuna violenza»³⁴, dopo di che si erano portati verso la canonica dove, con modi tanto ostentati quanto minacciosi, avevano chiesto nuovamente dell'arciprete. Il servitore Domenico Cattaneo aveva allora avuto il suo bel daffare per convincerli che il padrone non si trovava in casa e, piú che le parole, era stata la sua pronta disponibilità in fatto di bevraggi a tacitare infine qualsiasi dubbio in proposito³⁵.

Avevano quindi trascorso il resto della giornata a girare per il paese, «commettendo a quanti che incontravano per spirito d'iniquità ed insolenza, insulti ed ingiurie, non astenendosi neppure dal menar percosse, e ferite»³⁶ fino a quando, intorno alle ventitré e trenta, il loro vagabondare non li aveva condotti nella contrada della piazza. Qui si erano fermati davanti alla casa dei nobili Marzari e precisamente nel sito in cui si trovava un capitello «ove vi era dipinta la sacra immagine di Maria Vergine col Bambino in braccio e altri Santi», probabilmente secondo il modello iconografico già in uso nel santuario di monte Summano³⁷.

Ad ogni modo, trattandosi di un «empio che non usò mai accostarsi alli santi Sacramenti»³⁸, Francesco Broccardo certo non doveva averne fatto una questione di stile quando, dopo essersi rivolto diverse volte alla

³¹ Testimonianza di Domenica Pettenà in data 30.12.1777.

³² Testimonianza di Domenica Pettenà in data 15.5.1777.

³³ Testimonianza di Domenico Penzo in data 3.2.1778.

³⁴ Testimonianza di Domenico Nicoletti in data 15.5.1777.

³⁵ Testimonianza di Domenico Cattaneo in data 15.5.1777.

³⁶ Testimonianza del reverendo don Antonio Broccardo in data 31.12.1777.

³⁷ Sull'iconografia della Madonna del Summano rimando a ZIRONDA, *Santa Maria...*, pp. 43-57.

³⁸ Testimonianza del reverendo don Antonio Broccardo in data 31.12.1777.

Vergine dicendole «ti ho in c...», aveva sfoderato il *palosso*³⁹ che teneva in mano ed aveva ripetutamente colpito l'immagine con tale violenza che la punta della lama si era piegata. Era stato «con sommo terrore» che il reverendo don Antonio Broccardo aveva assistito alla scena e ne era stato impressionato a tal punto che, ricordava il sacerdote ancora a distanza di mesi, «non potei proferire parola alcuna» ma subito era fuggito, temendo per la propria vita⁴⁰. Ripresosi dallo spavento, in seguito ne aveva fatto parola col signor Francesco Bonagente⁴¹ e con i governatori del Comune⁴² e la voce era rapidamente corsa per tutto il paese, tanto che «il volgo tutto ne discorreva in allora sinceramente»⁴³.

Naturale dunque che Francesco Broccardo, Bortolo Zaffonato ed Antonio Cerbaro, rendendosi finalmente conto della gravità della situazione in cui, pur su diversi livelli di responsabilità e di colpa, si erano andati a cacciare, avessero deciso – ciascuno per proprio conto e secondo le proprie inclinazioni – di abbandonare il paese. Lo aveva fatto, e in maniera radicale, Antonio Cerbaro, uno che pure non aveva avuto scrupoli a presentarsi al lavoro dopo una nottata di bagordi e violenze ai danni dei suoi stessi paesani e che ora, a quanto si diceva, si era arruolato nell'esercito della Repubblica, tra le cui fila era partito per il Levante⁴⁴. Di Bortolo Zaffonato si sosteneva invece che fosse riparato inizialmente «sul tenir di Schio»⁴⁵ per portarsi in seguito dalle parti di Bergamo «a lavorar di panni»⁴⁶; quanto a Francesco Broccardo, certo il principale

³⁹ «Specie di spada, larga però di lama, corta, d'un sol taglio»: Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829, p. 399, alla voce.

⁴⁰ Testimonianza del reverendo don Antonio Broccardo in data 31.12.1777.

⁴¹ Testimonianza di Francesco Bonagente in data 1.1.1778.

⁴² Testimonianza del reverendo don Antonio Broccardo in data 31.12.1777.

⁴³ Testimonianza di Girolamo Zaltron in data 28.12.1777.

⁴⁴ Testimonianza di Domenico Nicoletti in data 29.12.1777. Sotto il termine «Levante» si comprendevano, sul finire del Settecento, le isole veneziane di Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura e Cerigo, nonché le piazzeforti di Prevesta e Vonizza sulla costa dell'Epiro: *Topografia veneta ovvero Descrizione dello Stato Veneto secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle Province particolari dello Stato marittimo e di terra-ferma*, III, Venezia 1787, pp. 31-98. Sull'arruolamento delle truppe e la difesa del Levante, rinvio a PERINI, *La difesa...*, in particolare alle pp. 61-65.

⁴⁵ Testimonianza di Domenico Nicoletti in data 15.5.1777. L'oste aveva citato come testimone il compaesano Orso Rezan ma questi, interrogato alcuni mesi dopo sul fatto, avrebbe smentito.

⁴⁶ Testimonianza di Francesco Formilan in data 28.12.1777. Sul lanificio del distretto bergamasco, si veda PANCIERA, *L'arte matrice...*, in particolare alle pp. 200-205.

responsabile delle tristi vicende di quei giorni, neppure i soliti bene informati sapevano dire dove avesse trovato rifugio.

Ma intanto che i Dieci, considerata la gravità dei fatti, concedevano al Podestà e Vicecapitano di Vicenza di riprendere gli interrogatori avvalendosi del loro celebre rito inquisitorio, con facoltà di poter promettere «la segretezza a testimoni, e l'impunità ad alcuno de complici»⁴⁷, svincolando di fatto il processo dal rispetto degli statuti locali e dalla macchinosa procedura adottata dall'ufficio del Maleficio⁴⁸, Francesco Broccardo aveva fatto nuovamente ritorno in paese.

3. Difese

Domenica 15 febbraio 1778. Santorso - interno - notte. Musica di sottofondo e persone che ballano. Uno dei ballerini, per guadagnare scioltezza nei movimenti, ha appoggiato le pistole e lo schioppo sopra un letto. Così, quando i ministri di campagna – una sorta di polizia dell'epoca – fanno irruzione nel locale, è facile per loro farsi intorno all'uomo e arrestarlo⁴⁹.

Giuda, questa volta, non avrà un nome. Il ballerino catturato è Francesco Broccardo.

Davanti alla corte pretoria di Vicenza⁵⁰, il giorno seguente, era comparso dunque «un uomo di mediocre statura, capigliatura castana a trezza, senza barba, vestito con camiscia di canape bianco, camisiolino

⁴⁷ Ducale di Aloisio Mocenigo in data 30.5.1777.

⁴⁸ Supremo organo politico-giudiziario della Repubblica Veneta, il Consiglio dei Dieci poteva delegare i tribunali di terraferma con la clausola *servatis servandis* oppure con il proprio rito inquisitorio. Mediante quest'ultimo, il tribunale era insignito di poteri eccezionali, sia nel modo di procedere che nella comminazione delle pene: POVOLO, *Aspetti e problemi* ..., in particolare alle pp. 165-167.

⁴⁹ Comparsa del Capitano di campagna Bortolo Aversi in data 16.2.1778.

⁵⁰ La corte pretoria era costituita dai rettori veneziani e dagli assessori (di solito quattro o tre nelle città più importanti). Ad essa spettava la giurisdizione penale ordinaria e straordinaria o delegata. Si aveva la prima quando la corte e il podestà procedevano con l'autorità ordinaria prevista e regolata dagli statuti cittadini, e in tal caso i processi erano formati quasi esclusivamente nell'ufficio del Maleficio dai notai locali, sotto la direzione e il controllo di uno degli assessori, il giudice del Maleficio. I rettori e la corte pretoria erano invece investiti di autorità straordinaria quando erano chiamati a giudicare casi loro delegati dal Consiglio dei Dieci, dalla Serenissima Signoria e dal Senato. Per una trattazione completa di questi aspetti rinvio a POVOLO, *Aspetti e problemi* ..., pp. 157-162.

sensa scarsela di pano cenere con filetto di pelle bianco, veladino di pano simile, braghe eguali, calze di stame piombine, scarpe di pelle di somaco [tipo di cuoio] allacciate con fibbie ... dall'età come disse e, come dall'aspetto dimostra, di anni 18 circa»⁵¹.

Interrogato sul perché – a suo dire – si trovasse prigioniero, il Broccardo aveva parlato degli avvenimenti del 20 e 21 aprile come di cose nate «così per compagnia, per spirito d'insolenza»: semplici ragazzate dietro cui si nascondeva forse il malessere di giovani incapaci di riconoscersi appieno nella comunità e nelle sue regole⁵², di orfani⁵³ cresciuti in contesti di controllo parentale dalle maglie potenzialmente allargate⁵⁴.

Certo il vino aveva poi avuto la sua parte nello svolgersi degli eventi, come pure il ricordo di una lite da lui avuta circa un mese prima con un tale Francesco Campanaro che «non faceva niuna stima di me», il che lo

⁵¹ Ne aveva esattamente uno in più, essendo nato il 29 settembre 1759 da Antonio Broccardo di Novello e Catterina Cazzola. Ricavo l'informazione da uno dei registri in cui il sig. Antonio Bille di Santorso ha pazientemente trascritto gli atti di nascita conservati nel locale Archivio Parrocchiale. I registri sono disponibili, in consultazione, presso la Biblioteca di Santorso.

⁵² Una spia di questa alterità mi sembra l'atteggiamento dei tre nei confronti delle pratiche religiose, giubileo compreso, e ben sintetizzato dalle parole dell'arciprete di Santorso: «Il Cerbaro e Zaffonato qualche volta li vidi ad adempiere a doveri del cristiano. Francesco Broccardo poi, tutto che molto abbi fatto per riddurlo a propri doveri, resisté sempre con constansa, e non fui mai capace di persuaderlo ad accostarsi alla sacra Comunione»: testimonianza di don Giuseppe Faggionati in data 4.1.1778.

⁵³ Antonio Cerbaro era rimasto orfano sicuramente dopo l'8.5.1775, data in cui il padre aveva fatto stilare il proprio testamento, lasciando usufruttuaria «di tutta la mia poca facoltà» la moglie Angela figlia del q. Angelo Zaffonato e costituendola «tutrice, e curatrice del mio e suo figlio Antonio minore e della nubile mia e sua figlia Catterina». Peggio era andata a Bortolo Zaffonato, il cui padre Orso, considerato che «in questa sua infermità non si trova astisido [assistito] che d'Antonio uno de sudetti suoi quatro figli, e gli altri, cioè Matio, Pietro, e Bortolo assenti dalla casa paterna, ed impiegati chi in un mestier, e chi nell'altro a loro elletione», aveva provveduto l'1.5.1773 a lasciare unico erede di tutte le masserizie di casa il figlio Antonio, dividendo il resto «della di lui poca facoltà» in modo eguale tra tutti i figli: ASVi, *Notai di Vicenza*, Antonio Menegozzo, b. 15504, rispettivamente da c. 25 recto a c. 25 verso e alla c. 6 recto. Nelle mie ricerche, purtroppo, non ho trovato il testamento di Antonio Broccardo q. Novello.

⁵⁴ «Molti atteggiamenti di questi giovani ... vanno forse ricondotti al venir meno dell'autorità paterna ed al fatto di essersi trovati improvvisamente, in freschissima età, a briglie sciolte. Un tipo di educazione fondato quasi esclusivamente sul principio dell'obbedienza e della gerarchia può produrre questi esiti, quando venga appunto a mancare il freno che mantiene una tale subordinazione»: Francesca MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi. La società e lo stato nella Repubblica Veneta alla fine del '700*, Roma 1984, p. 132.

aveva reso come pazzo da quando, la notte del 20 aprile, aveva incontrato il rivale che si accompagnava con Zuanne Billa⁵⁵. Era stato per questo che, a sentir lui, passando davanti al capitello aveva invocato la Vergine «che mi facesse morire se non mi vendicavo con Francesco Campanaro che aveva fatto disprezzo della mia persona, e nell'atto stesso postomi a bestemmia con corpi, e sangui» ne aveva sfregiata l'immagine con «due o tre colpi volendo come farne una croce per autenticare il fatto giuramento».

Una cosa tangibile, il divino, per queste persone – quasi una forma di quotidianità, come aveva dimostrato ancora in tempi non troppo lontani la vicenda di Antonia di Lorenzo Sasso da Asiago, forse uno degli ultimi miracoli attribuibili alla Madonna del Summano⁵⁶. Niente di strano dunque se – come diceva – erano state le tentazioni del Diavolo ad indurlo a ritornare in paese da Levico, dove era riparato a seguito dell'avvio delle indagini impiegandosi, lui che di mestiere faceva lo *scarparo*, in qualità di sbirro. Un lavoro, questo, pericoloso e poco allettante da un punto di vista economico, esercitato in larga maggioranza da persone di pessima fama e prive di altre valide alternative ma che dava almeno il diritto, e non era cosa da poco per l'epoca, di poter portare legalmente le armi. Quasi un *must* per uno come Francesco Broccardo, che infatti il diritto lo aveva continuato ad esercitare anche dopo aver abbandonato il Principato di Trento per gli stati della Serenissima Repubblica, come egli stesso aveva candidamente ammesso davanti ai giudici⁵⁷.

Di fronte alla gravità delle imputazioni, la corte pretoria era stata dunque invitata a trasferire l'accusato nelle prigioni del Consiglio dei Dieci, dove era rimasto dall'aprile 1778 sino al 7 marzo 1781, quando lo avevano finalmente condotto alla presenza dell'*avogador* Giacomo Boldú, che gli aveva letto le contestazioni della Giustizia⁵⁸ concedendogli quindi tre

⁵⁵ Secondo il Broccardo infatti, circa un mese prima, i due avevano avuto una baruffa, nel corso della quale Zuanne Campanaro lo aveva colpito con una coltellata: Costituito *de plano* alla data 16.2.1778.

⁵⁶ La vicenda, che aveva visto la giovane liberarsi dal demonio per intercessione della Madonna di monte Summano, si trova narrata in ASVi, *Corporazioni Soppresses da Venezia. Santa Maria di Monsummano*, b. 402, alla data 19.10.1709.

⁵⁷ Interrogatorio di Francesco Broccardo in data 25.2.1778.

⁵⁸ Costituito opposizionale alla data. Sulla prassi giudiziaria che seguiva il trasferimento a Venezia di un incartamento processuale già avviato in Terraferma, rimando a Gaetano COZZI, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei X*, in Luigi BERLINGUER, Floriana COLAO (a cura di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Milano 1989, p. 5.



Santorso. Chiesa del Santo.

giorni per preparare le sue difese. Di rinvio in rinvio, le difese erano state presentate solo il 25 agosto e, contrariamente alle norme che regolavano il rito dei Dieci, la penna che le aveva scritte doveva essere appartenuta a uno degli *Avvocati de' prigionieri*⁵⁹, sebbene sul margine alto del foglio il cancelliere o il notaio che l'aveva ricevuta avesse chiosato come di consueto la formula: «per sua difesa disse».

Nei fatti contestati, si sosteneva, non c'era stata alcuna deliberazione ma si trattava piuttosto di «un'unione di operazioni eseguite nel furor, e nell'agitazione di un'alienata ragione eseguite nel mezzo al vino» ripe-

⁵⁹ Si trattava di una carica elettiva riservata ai patrizi, che impegnava a difendere nei giudizi penali coloro i quali non avessero mezzi per permettersi un difensore privato. *Ivi*, p. 28.

tutamente bevuto, al punto che «la ragione, questo mero distintivo dell'uomo, che solo responsabile formar lo può delle proprie operazioni, mancava totalmente». Né la qualità dei testimoni che avevano giurato «de veritate» e che – in quanto considerati pienamente attendibili – costituivano lo strumento principale di prova⁶⁰, era tale da poter dimostrare in modo irrefutabile gli addebiti contestati⁶¹. Veniva perciò implorata una sentenza che fosse non soltanto giusta ma insieme misericordiosa, anche in considerazione dei quattro anni trascorsi tra i rigori del carcere prima che i Dieci avessero trovato finalmente il tempo per poter spedire il processo⁶².

Malgrado le aspettative, mesi sarebbero ancora trascorsi e ancora giorni su giorni per tre anni di servizio sulle galere della Repubblica⁶³, così aveva decretato infine la Giustizia⁶⁴. Scontata la pena, poi, le tentazioni del Diavolo lo avevano condotto nuovamente a Santorso.

Chi del paese, ancora a distanza di anni, non avrebbe saputo riconoscere nel misero «filalana» Francesco Broccardo Novello⁶⁵ l'uomo che una sera di aprile aveva accoltellato la Vergine?

⁶⁰ COZZI, *La difesa...*, p. 4.

⁶¹ In particolare, all'accoltellamento dell'immagine della Madonna aveva assistito il solo don Antonio Broccardo, che di Francesco era cugino in secondo grado e che dunque, nell'interrogatorio col «ritto» era stato fatto giurare soltanto «de silentio». Cfr. Domenico ZORZI, *Sull'amministrazione della giustizia penale nell'età delle riforme: il reato di omicidio nella Padova di fine Settecento*, in BERLINGUER, COLAO (a cura di), *Crimine...*, pp. 292-293.

⁶² Difesa di Francesco Broccardo, alla data 25.8.1781.

⁶³ «Diciotto mesi e tre anni sono i termini che ricorrono prevalentemente, le condanne standard» per i crimini non considerati come particolarmente gravi: Andrea VIARO, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in COZZI (a cura di), *Stato società e giustizia...*, p. 416.

⁶⁴ Annotazione della sentenza in data 20.2.1782.

⁶⁵ Così si trova registrato in ASVi, *Corpo Territoriale*, b. 3715, *Pedelista per il Comun di Sant'Orso*, c. 7 verso.